

«La STORIA va raccontata come un ROMANZO...»

Un po' storico e un po' romanziere, **Paco Ignacio Taibo II** è un **fenomeno** unico nel panorama **storiografico** sudamericano e non solo. Schierato (**a sinistra**) senza «se» e senza «ma», **innamorato** degli **Eroi** (compreso il nostro **Garibaldi**), è sempre a caccia di vite **avventurose** da **raccontare**. Solo con **passione**

di **Gabriele Testi**

Paco Ignacio Taibo II, al secolo Francisco Ignacio Taibo Mahojo, scrittore e icona dell'intellettualità «sempre e comunque di sinistra», (pur temperata dal rigore documentaristico che ne alimenta le qualità di storico specializzato in biografie) forse non gradirebbe il paragone con una... processione. Eppure, a fine maggio, l'accoglienza tributatagli dal (competentissimo) pubblico del IV Festival Internazionale della Storia di Gorizia - «èStoria», dove centinaia di persone si sono messe in coda inseguendo un suo autografo sulla maglietta, la dedica alla copertina dell'ultimo racconto giallo, una stretta di mano o una semplice parola di conforto, ricordava più un rito religioso che le file (spesso scarnie) di spettatori riscontrabili nelle manifestazioni culturali, anche per il rispettoso silenzio in cui questi «contatti» sono avvenuti. Se dovessimo indicare il personaggio maggiormente gradito all'uditorio friulano nel terzo fine settimana di maggio, non potremmo che sottolineare il nome di questo autore e sindacalista spagnolo, nato l'11 gennaio 1949 a Gijon nelle Asturie, naturalizzato messicano dal 1958, che è l'emblema stesso di una certa maniera di guardare alla società, e naturalmente al passato, e che risulta apprezzata anche nel nostro Paese.

Docente universitario alla Facoltà di Storia e Antropologia di Città del Messico, presidente dell'Associazione Inter-

nazionale degli Scrittori Politici nonché giornalista di fama e direttore della manifestazione «*Semana Negra*», è uno dei più celebrati scrittori al mondo. La sua notorietà, in patria e fuori, è dovuta sia al lavoro di storico, sia all'opera di narratore prolifico e versatile, per la quale ha ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali. I suoi libri sono stati tradotti in oltre venti Paesi: in Italia lo pubblica da sempre Marco Tropea Editore. Il suo ultimo libro è la biografia narrativa di Pancho Villa, «Un rivoluzionario chiamato Pancho», [anticipato da «*Storia In Rete*» del Novembre/Dicembre 2007]: 800 e passa pagine in cui si tocca con mano l'atmosfera di rivoluzione prima imminente e poi marciante che, in Messico, ha preceduto quelle d'Irlanda del 1916 e di Russia dell'anno successivo, anticipando il Novecento europeo.

■ **Lei ha scritto le biografie di personaggi storici fondamentali nella storia dell'America Latina come «Che» Guevara o Pancho Villa - per Eric Hobsbawn un «bandito sociale» - ma apparentemente non si è mai curato di Emiliano Zapata. Non le interessa?**

«Sì, Zapata mi interessa, mi interessa moltissimo, ma ha un problema intrinseco che emerge quando si tratta di lavorarlo biograficamente. Era un personaggio ieratico, chiuso, la cui vita risulta ardua da affrontare proprio in termini di narrazione. Quando si affronta la biografia di un personaggio storico del genere occorre partire da una relazione intima,

da un'affinità politica, quando non estetica, che lo rendano particolarmente vicino all'autore. Non è sempre possibile. E devo ammettere che anche con Pancho Villa, almeno in parte, si è manifestato il medesimo inconveniente».

■ **Il tema del Festival di Gorizia di quest'anno sono stati gli eroi. «Che» Guevara può definirsi tale? È d'accordo con il paragone che è stato fatto tra lui, San Francesco e Giuseppe Garibaldi per quanto riguarda la comune rinuncia al potere?**

«Credo che il «Che» avrebbe una qualche difficoltà a immaginarsi accostato a personaggi della mitologia come Achille o agli eroi sportivi. Lui odiava ogni forma di gerarchia, la burocrazia, ogni struttura verticale capace di ordinare l'esistente. C'era una componente «anti potere» in Guevara, però non si è mai espressa nei termini di un rifiuto del concetto in sé. Non era contrario al suo dominio, alla trasformazione. C'era piuttosto un disprezzo delle forme del potere, della sua gerarchizzazione, dell'impianto verticistico che esso rappresenta».

■ **Che cosa è rimasto del «Che» nella Cuba di oggi? La sua è una figura ancora amata oppure è semplicemente funzionale al regime?**

«C'è una sovraesposizione di Guevara, ma è abbondantemente «schematica». Non voglio dire di più...».

■ **Si dice che, quando si trova a colloquio con i suoi amici italiani, lei si riveli uno strenuo difensore di Giuseppe Garibaldi e della sua memoria. Perché ritiene che gli italiani di oggi lo sottovalutino? E trova analogie fra l'Eroe dei Due Mondi e figure di combattenti della travagliata storia latinoamericana?**

«Mi piace e mi interessa straordinariamente, e per questo ho la sensazione che in Italia sia stato ormai convertito in un nome da dare a una strada, a una piazza, piuttosto che a una stazione del metrò, e nulla più. Penso che da voi sia poco più di una statua, di un oggetto. Si tratta di una scelta che uccide totalmente il personaggio e il suo ricordo. Bisognerebbe raccontarlo in un modo che riscatti il calore dell'uomo, il contesto e la sua epopea. Quando si vive con l'ossessione di costruire una bella storia narrativa, in teoria non potrebbe esserci idea migliore di raccontare Giuseppe Garibaldi in Italia e agli italiani. Eppure non è così. In America Latina, il suo è un mito che invece risulta funzionare sempre bene. Se si dice alla gente «Garibaldi», la risposta di chi ti ascolta è «Sì, certo: Garibaldi». Capite? «Claro, Garibaldi», è il commento unanime. Ed è anche un uomo, un eroe, tuttora perfetto per quell'area di mondo: era un combattente, un *campesino*, un mobilitatore di masse e degli strati più poveri della popolazione, un anticlericale: è l'ideale per il Sud America».

■ **Qual è il suo giudizio sulla teoria, ribadita anche a Go-**

«Quando si vuol fortemente costruire una bella storia da narrare, non c'è idea migliore che raccontare Garibaldi in Italia e agli italiani. Ma stranamente da voi non è così...»

ria, secondo la quale all'epoca della crisi dei missili di Cuba, nell'ottobre 1962, Guevara fosse favorevole a rischiare l'innescio di un olocausto nucleare? Si dice anche che in seguito percepì come un tradimento la decisione - presa dall'URSS senza consultare Fidel Castro - di ritirare le testate atomiche.

«È semplicemente un'assoluta fesseria, anche perché non è affatto documentata. Non c'è alcun indizio, nessun dato, alcuna registrazione che proverebbero una cosa del genere. Era favorevole a sparare agli aerei spia, com'è logico che sia: in fondo quale governo accetterebbe che il proprio territorio sia sorvolato da velivoli di un'altra potenza allo scopo di fotografarne le installazioni militari? E ciò soprattutto alla vigilia di un possibile intervento americano. La gente cubana, in quei giorni concitati, gridava uno slogan in rima inneggiante proprio a Khrushčev, chiamandolo per nome: "i Nikita, Nikita, lo que se da, no se quita!", che significa: "Nikita, Nikita, quello che si dà non si toglie". Era quello il sentimento popolare dell'epoca a l'Avana e il "Che" ne interpretava l'essenza, lucidamente e senza stravolgerla».

■ I rapporti fra USA e Messico stan-

no tornando delicati. La figura del caudillo, come oggi potrebbero essere definiti Hugo Chávez ed Evo Morales, può essere ancora l'unico strumento di affrancamento, di liberazione dell'America Latina e dei suoi Paesi?

«Sì, tra gli USA e il mio Paese i rapporti sono storicamente elettrici. Ma io ritengo che il caudillo non sia l'unica maniera di svincolare il Sudamerica dall'egemonia degli Stati Uniti. Però, ho la sensazione che la via venezuelana e la strada boliviana siano cammini migliori di quello che sta compiendo ora il Messico».

■ È sempre più evidente nelle società occidentali, un tentativo di limitare la libertà di espressione personale e di critica quando non addirittura di ricerca storica. È come se determinati concetti e nozioni dovessero essere statuite come «vere» per decreto. Pensiamo alla Legge Mancino in Italia, al Disegno di Legge Mastella del penultimo Esecutivo o addirittura all'arresto di David Irving in Austria. È giusto comprimere il diritto di opinione fino a questo punto?

«No, assolutamente. E dico subito che io sono favorevole alla distribuzione dei testi di Adolf Hitler nelle librerie. L'unica maniera di combattere la cultura di destra è con il pensiero. Se si censura, si ottiene soltanto di generare delle culture sotterranee o delle subculture che procedono lontane dalla luce del sole e dalla dialettica con il resto della società. Questo è il tipico caso in cui non bisogna agire nella realtà oggettiva, ma con la testa: le idee si com-

battono e si sconfiggono soltanto con altre idee, migliori».

■ È vero che le piace lo scrittore italiano Emilio Salgari?

«Sì, mi piace perché è un po' il campione, il grande costruttore della letteratura giovanile antimperialista. I suoi eroi seguono un comune filo conduttore, un canovaccio unico. "Sandokan" è il grande nemico dell'impero britannico e di quello olandese in Estremo Oriente e ne "Il fiore delle perle" si combatteva il dominio degli spagnoli sulle Filippine. Gli uomini di Salgari sono tutti coraggiosissimi ribelli contro i poteri forti. È uno scrittore capace di infondere negli adolescenti, in maniera per così dire naturale, un principio fondamentale, che è quello della rivolta contro le ingiustizie».

■ Oltre a lui, ci pare che non le dispiacciono nemmeno altri scrittori del nostro Paese come Pavese, Calvino, Sciascia, Leopardi. È una lista molto eterogenea, sia per tematiche che per stile...

«È una lista eclettica, la mia, lo confermo. Calvino e Sciascia sono stati parte fondamentale della mia formazione sentimentale. Leopardi e Pavese, ma anche Ungaretti, sono i poeti dei miei giorni più brutti o più tristi, perché quando li leggo capisco e mi conforto del fatto che la loro vita, i loro giorni sono stati anche peggiori dei miei...».

■ Dal suo osservatorio messicano, ha scrutato la profonda crisi delle forze di sinistra nelle recenti elezioni politiche italiane? Ci sono motivazioni di ordine storico?

«No, assolutamente. È un pendolo, che questa volta si è spostato a favore della destra. E che si muoverà di nuovo, prima o poi, nell'altra direzione...».

■ Lei è stato il segretario della *Comision de la Verdad*, l'organo isti-

tuito dal Parlamento messicano per indagare sulla «mattanza» di Città del Messico del 2 ottobre 1968, allorché una manifestazione pacifica venne repressa dall'esercito: cinquemila studenti furono arrestati e molti di loro lasciarono il carcere soltanto dopo l'amnistia del 1971. Il bilancio più grave furono però i 700 feriti e i morti, secondo certe fonti 150, per altre addirittura 300. Che cosa è rimasto di quella dolorosa pagina della storia messicana?

«Il giudizio storico è stato dato, i criminali sono stati indicati come tali alla popolazione e la verità è stata acclarata. Il tempo della grande battaglia su questo punto si è conclusa, a mio avviso, definitivamente, perché il verdetto della Storia è stato formulato e archiviato».

■ Quali furono le cause di quell'ecidio?

«Il movimento messicano montò in luglio, quando il Maggio Francese era ormai alle spalle e quando anche la Primavera di Praga aveva superato la fase crescente dell'onda. La scintilla si produsse successivamente anche al movimento nordamericano per la difesa dei diritti civili, la ribellione contro la guerra in Vietnam e anche ai primordi dei sommovimenti giovanili e studenteschi in Brasile. In qualche modo tutto quanto avveniva all'estero aveva la sua influenza sul mio Paese, non posso negarlo, ma la verità è che la protesta crebbe internamente per i limiti sempre più angusti che offrivano una società e uno Stato all'epoca autoritario come quello messicano. Le motivazioni della



© Marco Tropea Editore

protesta erano sostanzialmente locali, legate alla realtà quotidiana del Messico. E l'Università era l'unico, vero spazio di respiro in una nazione che, almeno allora, era quasi totalmente priva di libertà civili e politiche».

■ La sua famiglia lasciò la Spagna perché insofferente del perdurare del regime di Franco. Come sa, l'attuale governo spagnolo è fortemente intenzionato a rimuovere le scorie del franchismo ancora presenti nella società e nelle istituzioni nazionali. Ne esistono davvero ancora oppure quella di Luis Zapatero è una mera operazione di *maquillage*?

«Ne esistono eccome. Come no? Il franchismo è ancora molto potente, ha ancora un'immagine vivida nella società spagnola, è totalmente presente. Tanti anni di dittatura hanno plasmato la Spagna in maniera tale da conferirle

un'anima intimamente reazionaria, una mentalità conservatrice e un rapporto privilegiato con la Chiesa, una certa visione retrospettiva della storia. E ciò anche se ai più potrebbe sembrare che l'autoritarismo sia ormai scomparso».

■ Come si spiega la popolarità dei suoi libri in USA, cioè in un contesto che dovrebbe esserle «nemico»?

«Non dobbiamo commettere l'errore della vecchia sinistra latinoamericana di considerare gli USA come una società omogenea. Ho incontrato e conosciuto i miei lettori in molti luoghi, parecchi anche negli Stati Uniti, e non mi sono parsi né meno intelligenti né meno culturalmente preparati dei loro omologhi europei».

■ I suoi romanzi sono per lo più ambientati in Paesi di tradizione cattolica eppure i protagonisti sono tutti agnostici o atei. Perché?

«In Messico il cattolicesimo pervade la maggior parte delle famiglie e delle coscienze individuali. Ma è una questione che interessa le abitazioni private, non la sfera pubblica. Inoltre nei ceti urbani, nella classe media, si va diffondendo l'ateismo. Personalmente, non ho una grande stima di coloro che dicono che Dio parla con loro. Se lo fanno, è perché hanno bisogno urgente di uno psichiatra...».

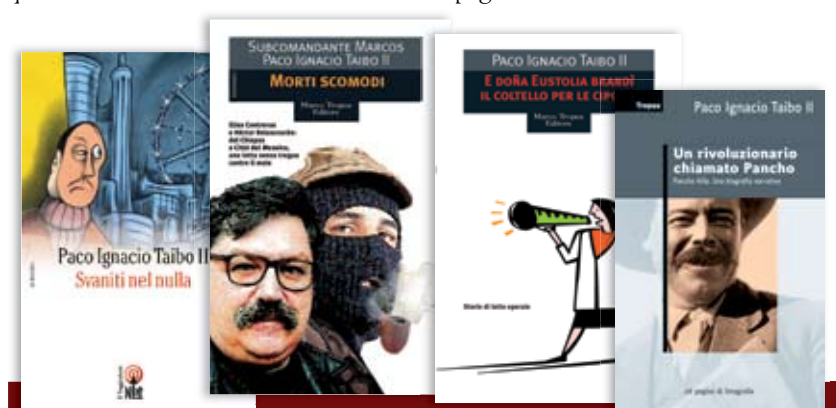
■ Che cosa è che non le è mai stato chiesto sui suoi personaggi e che, in fondo, la rammarica sentire che viene trascurato?

«In dieci anni di interviste, credetemi, mi sono state fatte tutte le domande immaginabili. Almeno lo credo, anche se sarei il primo a compiacermi e allo stesso tempo a meravigliarmi di un nuovo dubbio, di un nuovo quesito che qualcuno potrebbe rivolgermi. Tutto il mondo insiste sulle similitudini e le analogie tra Pancho Villa e "Che" Guevara, ma le differenze? Ecco, potrebbe essere questo il tema di un prossimo libro...».

Gabriele Testi
gabrielesti@hotmail.com



«Storia in Rete» ha anticipato un capitolo dal volume di Paco Ignacio Taibo II, «Un rivoluzionario chiamato Pancho» nel numero 25-26



Fra le molte opere di Paco Ignacio Taibo II: «Un rivoluzionario chiamato Pancho» (Marco Tropea), «Svaniti nel nulla» (Il Saggiatore), «Morti scomodi» (Marco Tropea), «E doña Eustolia brandì il coltello per le cipolle» (Marco Tropea)